

Marcel Mauss

Nazione, stato moderno e integrazione politica*

Intendiamo per nazione una società materialmente e moralmente integrata, con un potere centrale stabile, permanente, con frontiere determinate, con relativa unità morale, mentale e culturale degli abitanti che aderiscono consapevolmente allo Stato e alle sue leggi.

In primo luogo, il titolo di nazione così definito si applica solo a un piccolo numero di società conosciute storicamente e, per un certo numero tra queste, vi si applica solo da date recenti. Le società umane attualmente viventi non sono affatto tutte della stessa natura e dello stesso rango nell'evoluzione. Considerarle come eguali è un'ingiustizia verso quelle tra loro nelle quali la civiltà e il senso del diritto sono sviluppate in modo più completo.

Esiste ancora nel mondo un enorme numero di società e di Stati che non meritano a nessun livello il nome di nazione. Tutte le società dell'Asia, salvo (forse) l'India e la Cina e il Giappone, che sono in questo momento a diversi livelli di transizione, in via di formare degli Stati, tutte le società indigene dell'Africa, quelle dell'Oceania, non possono essere considerate delle nazioni o anche degli Stati. [...] Le società più o meno meticciate dell'America centrale e dell'America del Sud si collocano a livelli estremamente diversi in una gerarchia di popoli e nazioni. Le une sono degli Stati di tipo europeo e formano già delle nazioni giovani, più o meno deboli ancora come popolazioni ma già grandi per gli enormi territori su cui regnano: il Brasile, l'Argentina, il Cile. Le altre sono composite, arretrate, con una quantità troppo ridotta di Europei, troppo piene di meticci, di negri e d'indiani e di diversi meticci di razze tra loro diverse. Devono la loro indipendenza al disinteresse dei grandi Stati oppure al fatto che le loro dimensioni, la loro turbolenza, la loro lontananza rendono impossibile ogni intervento permanente. [...]

Resta l'Europa. E qui che si è costituito il diritto pubblico nazionale e internazionale di queste forme di società. Il numero degli Stati che meritano que-

* Manoscritto redatto nel 1920.

sto nome con una certa costanza è stato estremamente variabile e sempre ristretto fino ai recentissimi avvenimenti. I Serbi divisi in tre o quattro tronconi (Slovenia, Bosnia, Croazia, Montenegro), i Rumeni divisi in tre principati (Transilvania, Banato, Bessarabia), ecc., sono divenuti delle nazioni solo nei nuclei d'attrazione, vecchi regni, principati. I Bulgari sono stati ammassati più presto, ma non sono indipendenti che dal 1878, gli uni, e dal 1885, gli altri. Quanto ai Greci, soltanto dal secolo scorso e dalla guerra balcanica data una unificazione che si è estesa all'Epiro, alla Tessaglia, alla Tracia e avrebbe potuto esserlo alla Macedonia. Più a nord gli abitanti dell'Ucraina non sono mai stati una nazione, ma solo per momenti una società, uno Stato. I Polacchi non hanno avuto un'esistenza indipendente da più di quattrocento anni e le loro frontiere sono sempre state di una elasticità straordinaria. Gli Slovacchi sono, come i Piccoli Russi, una grande massa contadina che, fino al secolo scorso, ha raramente aspirato all'unità. I Cechi hanno un po' più di solidità: hanno formato un regno glorioso nel Medioevo e fino alla guerra dei Trent'anni furono in fondo indipendenti. Egualmente gli Ungheresi, sebbene abbiano pagato tributo al Turco e al Tedesco. I Lituani e altre popolazioni molto antiche, tutte le popolazioni finniche dell'immensa Russia europea, sono stati a lungo in uno stato di soggezione o di primitiva indipendenza. La Finlandia fu, fino al XIX secolo, una colonia svedese; lo era in fondo rimasta sotto la dominazione zarista fino alla rivoluzione del 1905 e alle prime elezioni a suffragio universale. Quanto all'immensa massa russa, essa ha formato in definitiva uno Stato vero per molto tempo solo in Moscovia e solo dopo Pietro il Grande ha avuto veramente una costituzione monarchica, uno spirito e si è estesa alle frontiere della civiltà e della razza grande-russa. Gli Albanesi sono in uno stadio di civiltà sempre molto primitivo, più primitivo certo degli Indoeuropei al momento del loro ingresso nella storia. L'Est slavo ed ellenico o misto dell'Europa è dunque interamente popolato da nazioni giovani, o imperfette, o da società di forma inferiore a quella.

L'Ovest dell'Europa è al contrario l'impero delle nazioni. Lì, tutte le nazioni eredi del diritto romano hanno conservato il ricordo di quel che era il cittadino romano, e la rinascita del diritto romano nel XII secolo, anche in terre germaniche e anglosassoni, fu un colpo decisivo in tale direzione. Ma i grandi gruppi sociali, che formarono le masse, germaniche, franche, anglosassoni, erano evoluti e il *mâl* germanico era sicuramente, e soprattutto in terra scandinava, una forma della vita politica di società già importanti.

Le nostre nazioni europee sono il prodotto - come lo è per intero il diritto francese - di una evoluzione a partire da una mescolanza di elementi germanici e romani. Le nazioni slave sono state insomma create a loro immagine. L'essenziale del diritto pubblico è stato dato da Roma, dall'Inghilterra e la Francia e poi da tre rivoluzioni: d'Inghilterra, degli Stati Uniti e della Francia.

Ma numerosi elementi sono stati formati dalle piccole nazioni egualmente costituite fin dal XVI secolo e non è un caso se il primo teorico del diritto delle nazioni è stato un Olandese, Grozio.

Si possono ordinare storicamente con molta facilità. Sono state delle nazioni, o sono scomparse o sussistono come tali nel 1914: Roma che scompare nel VI secolo, la Francia e l'Inghilterra che si costituiscono più o meno nell'XI secolo, la Svizzera, i Paesi Bassi, i regni scandinavi nel XIII e XIV secolo, Castiglia e Aragona nel XIV. Ungheria e Boemia si uniscono verso tale epoca per sparire nel XVIII secolo. La Russia, nei secoli XVII e XVIII, con Pietro il Grande, si estende dalla Moscovia fino a inglobare la massa russa. Nel XVIII secolo gli Stati Uniti, nel XIX il Belgio, la Grecia, l'Italia. Poi, al Congresso di Berlino si forma il piccolo nucleo delle unità serba, bulgara, rumena, che solo le guerre balcaniche e la Grande Guerra costituiscono in nazioni. Le successive emancipazioni delle colonie portoghesi e spagnole dell'America del Sud e dell'America centrale fondarono quegli Stati che tendono tutti, dall'origine, con la loro forma democratica e il loro fondo di diritto pubblico, verso l'organizzazione nazionale, ma in un piccolo numero, Argentina, Brasile, Cile, hanno superato gli stadi della tirannia, dell'oligarchia e delle forme primitive dello Stato. In Giappone si costituisce nel frattempo una nazione, una nuova forma di vita politica che vorremmo qualificare, ma è così mal conosciuta che esitiamo a farlo. È evidente infatti, che il Giappone è evoluto in modo molto rapido, in sessant'anni, sotto l'influenza dell'idea nazionale risvegliata dalla spedizione del Commodoro Perry, ma che conserva ancora tutti i caratteri più primitivi d'impero religioso e d'organizzazione feudale, a fianco d'una delle più notevoli integrazioni che si conoscano. La Cina, dopo la rivoluzione contro la dinastia Manchu, malgrado l'anarchia che sembra dividere la repubblica, sta evolvendo molto rapidamente. Queste grandi masse forti, feconde, di vecchia civiltà, di lingua e letteratura raffinate, in via di rapido arricchimento, creeranno senza dubbio delle loro istituzioni originali, che sarebbe imprudente prevedere e voler far rientrare nei quadri di una genealogia di tipi sociali specificamente e tipicamente europei.

[Nazione, democrazia e integrazione politica]

Ciò posto, quali sono i caratteri principali di queste società che sono anch'esse evidentemente di un tipo più o meno compiuto, e sulla cui gerarchia e classificazione torneremo?

In primo luogo, non può esserci nazione senza che ci sia una certa integrazione della società, senza cioè che essa abbia abolito tutte le segmentazioni in clan, città, tribù, regni, domini feudali. Il regno di Francia o quello

d'Inghilterra potevano essere compatibili con la feudalità, e tuttavia si sa quante volte le divisioni, soprattutto quelle di eredità del re, le misero in pericolo. Le nazioni francese o inglese hanno, al contrario, con o senza re, cancellato tali anarchie, tali sovranità. Egualmente, si può leggere in Cavaignac la notevole storia dei re di Prussia e quella della loro vittoria, a profitto loro e del popolo prussiano, contro i nobili, ridotti alla gerarchia militare e burocratica. Questa integrazione è tale nelle nazioni d'un tipo naturalmente compiuto, che non esiste per così dire intermediario tra la nazione e il cittadino, e ogni specie di sottogruppo è per così dire scomparso, e l'onnipotenza dell'individuo nella società e della società sull'individuo si esercitano senza freni e senza ingranaggi ed hanno qualcosa di sregolato e si pone la questione della ricostituzione dei sottogruppi sotto una forma diversa dal clan o governo locale sovrano, e infine quella del sezionamento.

Tale società integrata lo è all'interno di frontiere ben delimitate. Non comporta marche indipendenti, enclavi né zone d'influenza straniere. È anche particolarmente sensibile a tutto ciò che concerne il suo centro nazionale. Lo è sia al centro che ai limiti estremi, fatto espresso dal diritto alla bandiera, dall'extra-territorialità delle navi da guerra, tutte creazioni del diritto internazionale nel Medioevo e all'inizio dei tempi moderni. Non ha niente della insensibilità che fa sì che una società si faccia amputare, spezzare, dividere, governare o battere alle frontiere. Non desidera nemmeno estendersi, e solo le classi rappresentative delle forme anteriori dello Stato spingono a ciò che si chiama - e noi adottiamo tale nomenclatura, perché coincide con la nostra - l'imperialismo.

Le grandi democrazie o Stati sono sempre stati pacifici e anche il trattato di Versailles esprime la loro volontà di restare nelle loro frontiere. Gli appetiti di conquista, di dominazione violenta su altri popoli sono attualmente appannaggio, al contrario, di tutte le giovani società mal piazzate che si provano alla vita nazionale, sono sbocciate dalla guerra. Le loro dinastie d'origine germanica o le loro tradizioni di fresca data, ancora impresse delle tradizioni dello Stato di Polizia, austriaco o russo, le portano nella direzione che fu fatale alla Russia e all'Austria. Anche nel seno delle grandi potenze, la nazione più giovane, l'Italia, è anche la più imperialista, e quella, al contrario, in cui non ci sono vestigia del passato monarchico, gli Stati Uniti lo sono meno di tutti. [...]

La seconda manifestazione è economica: bisogna considerarla come egualmente importante. Fino a questa pace e anche ora, l'unità economica umana più estesa che si conosca è la nazione. Il termine tedesco *Volkswirtschaft* ('economia della nazione') che designa tale forma della vita economica delle grandi nazioni europee è infinitamente più chiaro dei termini di Economia sociale o Economia politica che si usano in Francia, dove le scienze dette politiche e sociali sono molto meno sviluppate. La forma nazionale della vita economica

è un fenomeno recente. Si è cominciato a intravedere in Francia, nell'ammirevole Bodin fin dal XVI secolo. Ma non vi fu un fatto che in occasione della scomparsa con Turgot delle dogane interne (e si sa che la Francia è l'ultimo paese in cui sussiste ancora una sopravvivenza dell'antica economia delle città: la concessione). L'Inghilterra, e soprattutto la Scozia, avevano preceduto la Francia in questo movimento, ed è proprio a questo fatto che si deve la comparsa delle dottrine di Adam Smith. Egualmente, non sono solo le lontane conseguenze politiche della Riforma, è lo sviluppo economico degli Stati tedeschi a produrre l'unità tedesca. Non è un caso se la nozione di Economia nazionale (*Nationaloekonomie*) appare con von Liszt poco dopo che la nozione di Nazione tedesca si chiarisse nella mente di Fichte e fin dal 1813. Fu ancor meno un caso se l'unità tedesca comincia con uno *Zollverein*. Qui tutto s'accorda. Lo sviluppo del diritto pubblico è infatti funzione dello stato economico della società, e inversamente: il processo che ha formato le nazioni era allo stesso tempo economico, da una parte, dall'altra era morale e giuridico. Bisognava che l'idea di nazione fosse presente alla massa francese e tedesca perché si dessero un'unità economica. Bisognava, reciprocamente, che l'unità economica fosse una necessità materiale per prevalere sugli interessi stabiliti nelle economie chiuse delle città, dei piccoli Stati e delle province [...]

La coincidenza del nazionalismo e del protezionismo, l'idea che l'economia nazionale debba essere chiusa è solo una forma, senza dubbio patologica, ma certo frequente, e molto naturale, una semplice esagerazione del fenomeno normale che, naturalmente, unifica economicamente i membri di una stessa nazione, senza distinzione di classe o di origine. Vedremo anche noi come tutte le concezioni dell'internazionalismo economico più avanzato presuppongono in fondo questa unità nazionale e questa rivalità d'interessi tra nazioni.

Ma tale unità politica, cioè militare, amministrativa e giuridica, da una parte, economica dall'altra, e soprattutto questa volontà generale, cosciente, costante, di crearla e di trasmetterla a tutti, è stata resa possibile solo da una serie di fenomeni considerevoli che hanno unificato in seguito, o parallelamente o preventivamente, gli altri fenomeni sociali. Una nazione degna di tale nome ha la *sua* civiltà, estetica, morale e materiale, e quasi sempre la *sua* lingua. Ha la *sua* mentalità, la *sua* sensibilità, la *sua* moralità, la *sua* volontà, la *sua* forma di progresso, e tutti i cittadini che la compongono partecipano insomma *l'idea* che la guida. [...]

[La nazione e i diritti di cittadinanza]

Questa unità locale, morale e giuridica è espressa nello spirito collettivo, da una parte dall'idea di patria, dall'altra da quella di cittadino. La nozione di

patria simboleggia la totalità dei doveri che i cittadini hanno verso la nazione e il suo suolo. La nozione di cittadino simboleggia la totalità dei diritti (civili e politici, s'intende) che il membro di tale nazione ha, in correlazione con i doveri che deve soddisfare. È inutile diffonderci lungamente sulla analisi di queste due idee. Dall'Antichità è stata fatta e rifatta: la storia di queste idee è stata tentata da numerosi filosofi, da oratori e da storici. Abbondano documenti di rara magnificenza. Il discorso di Pericle in Tucidide, e la Prosopopea delle leggi del *Critone* platonico, il *Panegirico* di Isocrate, e tutte le *Contiones* romane, e gli Enciclopedisti, dopo i grandi liberali inglesi, Locke e tutti i repubblicani degli Stati Uniti, dell'Assemblea Legislativa e della Convenzione, e tutti gli uomini del risveglio germanico, Fichte, Arndt e gli altri, e quelli del Risorgimento, e i Decabristi russi: hanno tutti tradotto in parole e in atti le idee che servono da fondo e da modello all'umanità da quando ci sono state città e si è fatta giorno l'idea di un diritto elargito dalla Città alla Nazione. È preferibile sottolineare il fatto importante e meno conosciuto, costituito dalla correlazione delle due idee - patria e cittadino. Già le città antiche, anche non democratiche, riconoscevano che non c'era città laddove non c'era cittadino. Già, se Roma fu la terra del patriottismo, fu anche quella del civismo, e fu la fondatrice dei diritti del cittadino: *Civis Romanus sum!* Era riservato tuttavia agli Stati dell'Europa della fine del Medioevo il compito di fondare la dottrina secondo cui il cittadino non era più quello di una città ma quello di una nazione, e c'era nazione solo laddove il cittadino partecipava tramite delega parlamentare all'amministrazione dello Stato. Furono le due prime grandi repubbliche del mondo occidentale, quella degli Stati Uniti e quella della Francia rivoluzionaria, a far passare, da complementare, da pratica o da ideale che era in Inghilterra dopo Cromwell, alla dignità di dottrina fondamentale ed esclusiva della vita politica - perché queste due nozioni di patria e cittadino sono in fondo una sola e medesima istituzione, una sola e medesima regola di morale pratica e ideale, e, in realtà, un solo e stesso fatto capitale che dà alla repubblica moderna tutta la sua originalità e tutta la sua novità e la sua dignità morale incomparabile. È divenuta cosciente, riflessa. L'individuo - ogni individuo - è nato alla vita politica. Il cittadino partecipa all'elaborazione delle leggi, al progresso della religione, delle scienze, delle belle arti. Non è più un coscritto del re, ma un volontario o un soldato della Repubblica e di un libero paese. E la società tutta intera è divenuta, a qualche livello, Stato, il corpo politico sovrano: è la totalità dei cittadini. È precisamente quello che si chiama Nazione, quella cosa che l'Inglese immagina sia stata creata dalla Magna Charta, e che fu in realtà creata negli Stati Uniti nel 1777 dal Congresso di Richmond e al Champs-de-Mars in occasione della giornata della Federazione. Anche questi tipi di rituali, imitazioni delle teorie del Contratto sociale, sono l'espressione voluta dell'idea secondo cui la Nazione sono i cittadini animati

da un *consensus*. E, inversamente, queste teorie del Contratto generale che sono alla base dei diritti e delle teorie inglese o svizzera o francese e sono l'espressione del valore del contratto, questa dottrina della volontà generale e dell'origine popolare della legge, sono semplicemente la traduzione filosofica d'uno stato di fatto. I filosofi generalizzarono nel passato e nel futuro uno stato concepito come originale e come augurabile, ma del quale, in realtà, Hobbes, Locke e i radicali e Montesquieu vedevano l'esempio funzionare in Inghilterra, mentre Rousseau apportava il modello di Ginevra. L'idea-forza di Nazione s'è ipostatizzata in termini patriottici e civici, metafisici e giuridici. Ma è l'opera spontanea di generazioni che hanno esteso al popolo, per mezzo del sistema della delega popolare e parlamentare, la divisione della sovranità e della direzione.

Siamo arrivati all'idea, totalmente estranea all'antico regime, secondo cui un individuo poteva solo servire la sua patria. La morale pubblica è divenuta, anche in paesi informati come la Russia, molto sensibile ai rapporti degli uomini pubblici con lo straniero, anche quando alleato. Tutto, in una nazione moderna, individualizza e uniforma i suoi membri. La nazione è omogenea come un clan primitivo e si suppone composta da cittadini eguali.